

AMICO CARO, CHE NUOVE MI PORTI

«Il caro vescovo Ambrogio è morto». Le parole, dette d'un fiato, con voce rotta, rappresa, caddero quale pioggia fredda, improvvisa. E una nebbia calò attorno al capo, mentre la frase in me risuonava d'un'eco sfumata, a tratti lontana, ora, invece, con suoni stridenti vicina. Fitta caligine avvolse la mente e il cuore. Gli occhi velati di lacrime videro ombre sfocate, il respiro uscì soffocato. Il petto era gonfio, la gola seccata. Rimasi stordito, non so neppure io quanto durò un simile affanno.

Chi mai aveva portato una nuova di tale afflizione? Dov'era accaduto? Come? Si trattava davvero di Ambrogio? O forse di altri, che una voce confusa aveva scambiato? Dio mio, chi poteva essere messaggero di un annuncio di tanta amarezza?

Non avevo riconosciuto neppure i tratti del volto di colui che aveva recato la notizia luttuosa. Mi accorsi che c'era effettivamente un uomo lì, davanti a me, a dirmi quel che io, invece, non volevo affatto ascoltare, quando quegli mi abbracciò, ripetendo commosso: «Agostino, amico mio carissimo: il nostro vescovo venerato, Ambrogio, è morto. Lui, sì, proprio lui». Risposi alla stretta, forte. Capii. Lacrime calde, copiose, irroravano il volto. E singhiozzi scuotevano il petto. Certo: era Licinio. Il mio amico Licinio aveva portato l'annuncio tristissimo. Il caro compagno degli ultimi tempi, a Milano, aveva attraversato i mari per raggiungere me, sino a qui, in Numidia, nel nord della provincia d'Africa. Era venuto a dirmi della morte di colui che fu diletto padre a me e che, per

tutti, divenne riferimento prezioso. E Dio sapeva quanto conforto e luce recasse una stella capace di indicare la rotta, in un cammino arduo, pericoloso, oscuro. Già, perché vivevamo anni di travaglio. Eravamo come coloro i quali, avendo lasciato alle spalle un porto che pareva sicuro, non conoscevano ancora quale approdo sarebbe stato concesso. Se pure un molo amico avesse mai potuto farsi accogliente, tante eran le insidie, l'attesa fremente, l'incertezza per la traversata angosciosa.

Simpliciano, maestro delizioso e sapiente, anche lui nel tempo divenuto amico assai caro, aveva incoraggiato Licinio. Quando questi progettava il viaggio, gli disse: «Sì, va'. Recati dal nostro fratello Agostino. È bene che un volto familiare porti l'annuncio triste. Già una presenza, ancorché amicale, non sarà sufficiente a guarire la ferita e a colmare il vuoto di cui sei messaggero».

La delicatezza di Simpliciano – successivamente ebbi modo di rendermene conto – fu pari alla fama conquistata da lui presso tutti e rese manifesto, se pur ci fosse stato bisogno di una conferma, il legame profondo che univa in stretti, fecondi rapporti Milano e la mia Ippona. Come mi venne presto riferito, sul letto di morte Ambrogio aveva designato proprio lui, Simpliciano, suo antico istruttore nella fede e paterno maestro. Lo indicò a succedergli nella guida della città e dei fedeli, che affollavano questa capitale dell'impero, divenuta oramai ponte saldo e ardito tra Oriente e Occidente in virtù dell'azione svolta proprio da Ambrogio. E lui, il nuovo pastore, fra i primi suoi atti, oltre a sostenere Licinio nel progetto di viaggio, gli aveva affidato un dono graditissimo e prezioso: il volume che conteneva le ultime lettere del grande Ambrogio. Il *communis pater* – con questo appellativo sapevamo che gli altri vescovi erano soliti riferirsi ad Ambrogio – aveva raccolto egli stesso quei testi due anni prima, all'indomani della morte dell'imperatore Teodosio. Voleva che rimanesse la testimonianza non soltanto della sua azione, ma anche una traccia di vita per tutti noi.

Tenevo stretto a me Licinio. Non gli posi neppure ragionevoli domande, quasi non volessi sapere più altro. Il silenzio suonava

intesa profonda. E poi, il tacere mi aiutava a entrare in contatto, a poco a poco, con le emozioni, che la notizia d'improvviso mi stava sollecitando.

Certo, qualcosa avrei potuto immaginare, se fossi stato più attento, capace di accogliere e di intendere indicazioni e segnali. Ma, forse, era proprio la realtà, che mi faceva problema accettare.

Un corpo fragile

I racconti, che ultimamente erano stati riportati per bocca di viaggiatori giunti da Roma, e riferiti a notizie rimbalzate da Milano, non recavano dati rassicuranti. Ambrogio non aveva mai goduto d'una grande salute. Alla fragilità del corpo si era sempre studiato di far fronte con un'energia, una volontà, uno slancio, una determinazione, una fede nella propria missione da far dimenticare a tutti, oltre che a sé stesso, le limitatezze del fisico. Soltanto la voce qualche volta lo tradiva: era capitato a tutti noi, ogni tanto, di averla sentita diventare improvvisamente flebile e roca per gli sforzi continui. Ma lui, Ambrogio, era il primo a scherzarci sopra. E già tale reazione tranquillizzava qualsiasi apprensione. Nei tempi più recenti, però – veniva riferito – il governo si era fatto, se possibile, maggiormente gravoso. Viaggi lunghi e continui, interventi presso l'autorità civile, cura quotidiana della sua Chiesa, studio incessante dei testi sacri, rielaborazione degli scritti e delle famose, seguitissime omelie, stavano minando una fibra già logorata.

Ambrogio aveva cominciato a sperimentare gli impedimenti che venivano dalle membra sfinite. Aumentavano in lui gli attacchi d'asma e il cuore, da tempo sofferente, risultava provato. Con l'autunno, fatto di umido e di nebbia lassù, e con la stagione invernale, l'artrite rendeva impacciati e gravosi i movimenti. Una febbriciattola fastidiosa induceva spossatezza generale. La voce subiva cali più frequenti rispetto al passato. I malanni fisici – veniva assicurato – non fiaccavano certo l'azione del pastore. Ambrogio, anzi, uomo spirituale per eccellenza, mortificava il proprio corpo,

costringendolo alla vita di sempre. Ma numerose erano le volte in cui doveva fare ricorso all'aiuto di un bastone per sorreggere in modo acconcio i propri passi, se voleva renderli meno incerti e più spediti.

Licinio avrebbe arricchito le nostre conoscenze e provocato ulteriori emozioni, aggiungendo particolari alle anticipazioni che erano pervenute sin qui attraverso viaggiatori solerti. Ma c'era tempo. Intanto, allentando la stretta che ci aveva fatto ritrovare attorno al dolore, l'amico carissimo disse di slancio: «S'è addormentato sereno, sai? Sembrava avesse voluto scegliere il momento migliore, più significativo, per accomiarsi da noi. Tutto è accaduto alla vigilia di Pasqua. Ha esalato l'ultimo respiro all'alba del 4 aprile. Dalla sera precedente, venerdì santo, quando era entrato in agonia, fu come se tutto il corpo si fosse raccolto: venne ad assumere una nuova, straordinaria forma. Ambrogio si dispose con le braccia aperte, a croce. Io stavo lì, presso l'uscio della stanza, qualche passo dietro il segretario, Paolino, pronto, se ci fosse stato bisogno di offrire un aiuto, e attento a trasmettere segnali sulla situazione agli altri, che si alternavano nell'anticamera affaccendati e dolenti. Scorsi un lungo, impercettibile movimento delle labbra. Certo, pregava. Mi trattenni dal piangere, tanto venivo rapito da quell'uomo, che ero convinto stesse ormai parlando direttamente con Dio».

L'uno a fianco dell'altro avevamo cominciato a muovere qualche passo verso il monastero, dietro la chiesa maggiore. Procedevo lentamente, sostando spesso e scambiando con Licinio sguardi carichi di emozione, pieni di interrogativi.

Mi sentivo attanagliato da sentimenti opposti. Volevo condurre Licinio a sedere sotto un albero poco distante, dietro gli edifici, e lì, finalmente, parlare a lungo, in modo disteso, chiedergli che continuasse a raccontare di Ambrogio. E io avrei incalzato con domande, avrei fatto commenti, cercato nessi e stabilito relazioni tra la vita del nostro grande pastore e la mia, le vicende dell'impero e quelle della Chiesa, i percorsi di Licinio e degli amici tutti, i fatti di Milano e della mia Africa. Quanto era importante discorrere di

che cosa aveva significato quel vescovo per me! In realtà, un tale bilancio non riguardava me soltanto.

Erano infiniti gli interrogativi da porsi. Per rimanere a me, v'era da chiedersi, per esempio, che cosa possedesse Ambrogio più di mio padre Patrizio, più di Fausto, il brioso e suadente vescovo manicheo che tanto mi aveva ammaliato, più dei maestri e dei tanti compagni che avevo avuto nelle mie lunghe e travagliate vicissitudini, da far sì che, alla fine d'un tormentoso peregrinare, fossi giunto a chiamare lui, il pastore di Milano, "padre", non altri. Certo, mi attraeva la forza. Eppure mi ero sentito profondamente legato a lui, quando pure lo avevo udito confessare, con tristezza, il timore d'un possibile avvenire di tremendi lutti collettivi. Era stato lui, Ambrogio, a commentare Luca davanti a un popolo fremente, laddove l'evangelista affermava «non rimarrà pietra su pietra che non sia distrutta». E lui, il pastore, aveva esclamato commosso: «Incombe su di noi la fine del mondo». E aveva di certo presente il disastro possibile: «Di quante guerre infatti e di quanti pericoli di guerra abbiamo sentito parlare! Gli Unni sono insorti contro gli Alani, gli Alani contro i Goti, i Goti contro i Taifali e i Sarmati. Noi stessi siamo stati costretti dai Goti esiliati ad abbandonare la nostra patria e ad andare in Illiria. E non è ancora la fine. Carestia ovunque, moria tra gli armenti come tra gli uomini: sebbene la guerra non ci abbia toccato, la peste ci ha reso simili a gente sconfitta. Poiché siamo al declino del mondo, cominciano le malattie del mondo».

Mi sarei chiesto, ancora, che cosa sollecitava ogni mia fibra. Se l'immagine di roccia, che Ambrogio poteva rappresentare per i singoli, me fra i primi, nell'avvertire l'insicurezza capace di rendere questi nostri anni agitati, bui, incomprensibili. Oppure la fiducia che trasmetteva attorno, nel popolo come nei governanti, di poter salvare lo Stato e, insieme, di riuscire a completare l'affermazione della Chiesa, in quanto egli era stato capace di innestare su un ceppo vecchio, e provato, ma con radici profonde, antiche, la nuova pianta del cristianesimo.

Ma non avrei potuto arrestare la mia sete di domande. Dovevo interrogarmi anche su ciò che toccava me, specificatamente. Allora mi sarei posto il problema del fascino personale dell'uomo Ambrogio, dell'energia che sprigionava: era capace di accendere in me un desiderio crescente di imitazione, un fuoco divorante che mi avrebbe bruciato dentro sin che non fossi riuscito a essere simile a lui. Forse avevo trovato in Ambrogio la rappresentazione di quella solidità virile, che mia madre, Monica, aveva solleticato in me, ma che io, pigramente, stentavo a riconoscere e a identificare. Scorgevo, insomma, in Ambrogio quell'uomo che mia madre avrebbe voluto che fossi, per corrispondere pienamente alle sue aspettative.

Ma ero stato poi io, finalmente, a cambiare. Il fondamentale incontro con il vescovo, a Milano, e il battesimo da questi ricevuto, giusto dieci anni orsono, a Pasqua, mi avevano aiutato a diventare ciò che io avrei voluto e dovuto essere per me, non a causa del desiderio, ancorché affettuoso, di altri.

La morte di Ambrogio rappresentava, insomma, l'opportunità per rileggere la mia vita e guardare con mente nuova ai giorni che sarebbero venuti incontro. Mi trovavo giusto nell'età di mezzo, quando gli anni trascorsi venivano ripensati e si poteva traguardare il futuro con l'intelletto alleato al sentimento.

Procedevo a fianco di Licinio. Piccole passeggiate silenziose ci erano state care anche a Milano. In quel mentre fui preso da un altro moto del cuore. Mi sarebbe piaciuto rimanere da solo, a ricordare e a riflettere, senza nessuno vicino, che, con la sola presenza, stesse a rammentarmi i confini di ogni mio pensiero.

Mi si affacciò un'immagine. La mano del Signore, che aveva delicatamente preso la mia e mi aveva condotto dall'Africa sino a Milano, da Ambrogio, senza che io lo sapessi, adesso aveva preso quella di Ambrogio per ricondurre il santo vescovo a sé. Ma, sempre operosa, la stessa mano divina aveva ora accompagnato Licinio a me, perché io ricordassi come Ambrogio mi avesse accolto, reso cosciente delle mie contraddizioni, restituito a Lui, a Dio, dopo

lungo travaglio. Ma come avrei potuto esprimere la mia gratitudine? Confessando apertamente che avevo amato Ambrogio con intensità inusitata al mio cuore. A lui mi ero arreso e, per tramite suo, al Signore. Ero andato ad ascoltare le sue omelie con curiosità, vista la mia professione, allora, di retore, per giudicare quanto fosse valida l'eloquenza dell'uomo e, invece, egli riuscì a trasmettermi il senso alto, spirituale delle spiegazioni, che profondeva con tanta dolcezza al popolo.

Parlava a tutti

Non c'era persona a cui il discorso di Ambrogio non fosse rivolto: mi rivedevo nelle navate di quella basilica, mischiato fra la folla, attento quanto non m'era capitato mai. Riascoltavo il vescovo che parlava a tutti e a ciascuno riusciva ad arrivare: a chi era già battezzato e a chi, invece, si avvicinava allora timidamente alla Chiesa; a chi non credeva affatto, a nulla, e a chi si professava seguace di un'altra religione; a chi accorreva sincero e a chi si schierava nelle prime file per puro interesse, di fronte a una Chiesa che si stava imponendo. A tutti Ambrogio aveva una parola da rivolgere. Col suo dire mi insegnò ad apprezzare sopra ogni cosa non sé, ma la verità grande di cui aveva accettato di farsi banditore.

I pensieri si stavano agitando in me, quando una voce di donna risuonò e finì per stemperare l'angoscia. «Agostino – disse – ti cercavo». Era Pulcheria, la matrona generosa e pia che da qualche tempo ci dava un bell'aiuto nella conduzione della nostra comunità: una presenza operosa, che si faceva apprezzare da tutti. Il Signore aveva voluto che questa donna rimanesse vedova ancora giovane. E lei, non appena la figlia si fu sposata, decise di mettere sostanze e aiuto a servizio della Chiesa di Ippona. Domandai a Pulcheria che volesse. Ma lei sembrò più occupata di rimarcare lo stupore per la mia lunga assenza: «Sono venuta anche nel *Secretarium*, ma non ti ho trovato: né lì, né poi dentro la basilica. E nessuno sapeva dirmi dove tu fossi, neppure Alipio».

Si infiammò l'incontro. «Alipio? È qui?», proruppe di slancio Licinio. E con emozione esclamò: «Oh, anima mia: ritrovo un altro caro amico degli anni belli, di quando cominciammo a conoscere Ambrogio, a Milano, e la nostra vita ebbe a cambiare».

Pulcheria rivolse i suoi occhi penetranti e fieri verso Licinio, e disse: «Quest'uomo che a te si accompagna, Agostino, non assomiglia a uno di noi. È radioso il suo volto, la carnagione assai chiara. E la parlata suona rotonda, elegante. Un forestiero immagino».

Spiegai a Pulcheria, in breve, che Licinio era giunto da Milano e che mi aveva trovato mentre uscivo dal *Secretarium* per respirare un po' d'aria, dopo una lunga lettura. «Allora – intervenne la nostra soccorrevole donna – lascia, fratello e amico di Agostino, che provveda a una buona accoglienza. Consenti che trovi una sistemazione opportuna per te».

Oh Pulcheria, Pulcheria: dovevi prima conoscere di quali nuove meste il nostro amico era messaggero. E raccontai quel poco che sinora Licinio era riuscito a dire. Dopo qualche attimo di silenzio, Pulcheria riprese: «La notizia mi riempie di pena. In più occasioni Agostino ci aveva messi a parte dei suoi anni a Milano e dei pensieri riconoscenti, suoi e di altri, verso quel santo vescovo. Ambrogio ci ha lasciato un po' orfani tutti, dunque». Pulcheria si fermò un momento, compresa e raccolta. Proseguì rivolgendosi a Licinio: «E tu, fratello, chissà quali difficoltà, quante fatiche hai sopportato per recare sino a noi la tua ambasceria. Avrai comunque bisogno di un bagno, ora, di un po' di riposo, di cibo, di bevande. Vieni, ti accompagno, se Agostino acconsente. Più tardi potrai continuare nel tuo racconto. Con rinnovate energie ci metterai a parte delle pene tue e dei fratelli di Milano».

Restai solo. Raccolsi meglio il mio *birrus*, sopra le spalle, infilandomi il cappuccio sul capo. Il nero mantello che avevo scelto per me e per i miei compagni di vita religiosa si addiceva al momento. Presi quindi la via di un giardino, oltre la basilica, lontano dalle sontuose ville patrizie, dai ricchi mosaici e dalle statue lucenti, che lambivano il nostro quartiere cristiano. Mi sedetti, quindi,

contro un grosso ceppo. Poggiai i gomiti sulle ginocchia e presi la testa fra le mani. Ebbi un pensiero improvviso, che mi turbò. Era come se mi rivolgessi all'ospite e amico da poco arrivato. In un lamento gli dissi: Licinio, che prima di farti cristiano eccellevi nell'arte drammatica, meglio sarebbe stato se avessi proseguito nel recitare. Allora, per un attimo almeno, avrei potuto pensare che suonasse finzione il tuo dire intorno alla fine di Ambrogio, che fosse un gioco ben fatto e meglio studiato il tuo giungere qui da noi, a Ippona, e ansimando recare un annuncio fonte di angoscia. Certo, era il vecchio Agostino che pensava così: quando, negli anni giovanili, le ricostruzioni sceniche suscitavano in me un plauso acceso; quando provavo piacere di fronte alle sensazioni forti, avvincenti, capaci di lasciare un ricordo; quando godevo sia a fremere di gioia sia a subire assalti di tristezza fino alle lacrime. Piangevo, allora, a causa di eventi che poco importava fossero nella realtà successi, ma ero attratto dal mio dolore, dal godimento sottile di sentire scorrere sulla pelle gli effetti di una sofferenza rappresentata. Adesso il vecchio Agostino veniva improvvisamente rimesso in campo. La morte di Ambrogio giungeva a rievocare i tormenti, la lotta interiore, che mi avevano portato a essere quello che adesso io ero. Tornavo indietro, con melanconica, profonda tristezza, per comprendere meglio le ragioni profonde del cammino che avevo percorso.

Mi levai in piedi. Disposi i miei passi lungo un viottolo, che, lambendo i boschetti di lecci e di sugheri, correva più alto della città. Intendevo accostarmi al promontorio che sovrasta il porto. Mi attraeva ripercorrere passi a ritroso. Intendevo guardare là dove la nave di Licinio s'era affacciata veloce. Da noi avrebbe fatto il carico, anzi, senz'altro lo stava già facendo: frumento, come il solito, per riempire i granai di Roma, sempre voraci di quanto produceva la nostra fertile terra. Immaginavo la strada che l'amico aveva fatto per raggiungermi, indagavo le impressioni che avrebbe potuto offrire a un ospite la nostra Numidia, provincia dell'impero e riproposizione fedele dei guai di tutti. Certo, Licinio era salito in

fretta lungo i pochi stadi che separavano la banchina dalle nostre case. Aveva lasciato sulla destra i mucchi di baracche, che erano sorti dopo il porto, prima dei quartieri centrali. Camminando pensava senz'altro a quanto mi avrebbe detto, ma non poteva non scorgere la vita intorno e non rimanere turbato. Lo immaginavo, mentre procedeva a passi lesti, osservare i poveri, che stringevano in schiere crescenti le vie una volta ben ordinate, i monumenti in declino. Poveri di ieri, ma soprattutto quelli nuovi, cacciati ai margini della nostra città da uno sviluppo rozzo, brutale, che faceva mutare attività e mestieri, che spogliava le persone con l'usura, che schiacciava i cittadini con imposte esose, riscosse da una amministrazione corrotta. Noi, qui, assistevamo afflitti a tale mortificante sviluppo, ma Licinio, lo conoscevo, avrebbe sentito risuonare nelle orecchie le invettive di Ambrogio. Il vescovo, rammentavo anch'io, aveva commentato Tobia, con parole assai dure: «O ricchi: date poco ed esigete molto. Questa la vostra umanità: quando soccorrete depredate anche. Anche il povero vi giova per arricchirvi». Intanto, mentre rivedevo Licinio divorare in fretta la strada e guadagnare la meta, pensavo che avrei fatto lunghi discorsi con lui.

Perché io vivevo di legami forti, stretti, fitti, intensi, quasi esclusivi. Per me stare con gli altri era importante: non sarei mai riuscito a vivere senza avere vicino un amico, un parente, una persona cara. Amavo rimanere con me stesso, chinarmi e lasciare che le orecchie del cuore ascoltassero ciò che saliva dal fondo di me, scrutare moti dell'anima e indagare pensieri. Eppure non mi sentivo uomo solo: per vivere, dovevo avvertire la calda presenza degli altri.

Una fama che correva sul mare

Giunsi accanto a uno spuntone di roccia. Ristetti appoggiato alla pietra e guardai il mare. Pensai alla profondità impenetrabile delle acque, ai sentimenti diversi, di morte e di vita, di perdizione e di salvezza, di luce e di cupi ripiegamenti, che quell'immensa distesa ispirava. Non avrei allora immaginato ciò che appresi successi-

vamente. Su quel mare Licinio aveva potuto prendere coscienza di quanto la fama di Ambrogio fosse diffusa e avesse percorso ormai il mondo. Tutti ne parlavano, con stupore: anche quelli che vivevano lontani dalla fede. Mi raccontò, infatti, più tardi Licinio, che, durante la traversata, egli incitava il comandante della nave a dar agio alla vela, perché il vento gonfiasse il due alberi e lo facesse librare sulla spuma del mare. Veloce, più veloce doveva correre il legno, perché il prima possibile giungesse presso di noi. Zeteo, questo il nome del comandante, guardava Licinio – lui raccontò – con occhi di sfida, la barba arricciata e biondicia, gli zigomi grinzosi, cotti dal sole. Lo provocava: «Se Poseidone vorrà, sarai a Ippona più presto di quanto il tuo Dio ti possa fare sperare». E rideva, mostrando i denti bianchissimi, il mento sporgente. Si distendeva, allora, l'espressione del volto squadrato e risaltava maggiormente la forma del naso, l'origine greca del forte marinaio. «Diversamente – insisteva con sarcasmo – si spalancheranno le porte dell'Ade per ciascuno di noi e lì, si sa, siamo tutti uguali. Perché Tiche è signora. E la fortuna fa da guida sui mari».

Ma lo stesso Zeteo aveva preso compassione di Licinio, che se ne stava seduto di traverso, sullo spigolo di un cassone, a prua; che declinava, con cortesia, offerte di cibo e solo l'acqua attingeva dagli otri di pelle e un po' di focaccia secca portava alla bocca riarsa. «Sai – gli disse il greco – anch'io ho sentito parlare del tuo Ambrogio. In Oriente ha fatto scalpore il suo gesto di respingere il grande Teodosio sulla porta del tempio, a Milano». Licinio – riferiva – corresse il racconto. Spiegò a Zeteo che non v'era stato nessun gesto plateale, nessuno scontro pubblico fra il vescovo e l'imperatore. Queste erano le favole, che sul mare si gonfiavano come le vele e che, quando sopravvenisse la bonaccia o il vento cambiasse, erano pronte a cadere o rivoltarsi contro i protagonisti. Stava però qualcosa di più vero e di più importante in ciò che Zeteo raccontava: Ambrogio aveva preteso che Teodosio facesse una pubblica penitenza. Il vescovo cioè aveva chiesto che domandasse perdono davanti a tutti e si riconciliasse

in tal modo con Dio e con gli uomini, dopo averli duramente offesi consentendo alla collera e alla violenza. E, al greco che si mostrava attento, spiegò perché il pastore si fosse indurito. Era accaduto nella capitale della Macedonia che il capo delle truppe di presidio, il teutone Butherich, avesse fatto imprigionare un fantino del circo e che, nei tumulti seguiti, il malcapitato militare fosse stato lapidato dalla folla. Teodosio aveva autorizzato la rappresaglia contro il pubblico inerme, stipato nel circo, quale concessione al diritto di vendetta preteso dai barbari, cui il comandante dell'esercito apparteneva. Un bagno di sangue durato almeno tre ore. Migliaia furono i morti. Avvenimenti che Zeteo disse di conoscere. Ma ciò che non sapeva – spiegò Licinio – era il giudizio di Ambrogio e cioè: non era ammissibile che un imperatore, il quale si diceva cristiano – e da tutti veniva riconosciuto come tale –, si rendesse complice di un crimine tanto efferato. Per questo il vescovo aveva voluto che Teodosio facesse pubblica penitenza. Diversamente Ambrogio non avrebbe potuto celebrare i sacri misteri davanti a Teodosio. E si comprendeva il senso del richiamo forte e autorevole da parte del pastore: anche lui, l'imperatore, era soggetto alle leggi di Dio.

«Sarà andata come tu dici – obiettò Zeteo: così raccontava Licinio – ma, caro mio, la sostanza non cambia. Questo vostro Ambrogio è uno che svetta, che fa guardare a sé con rispetto e con timore, uno che non ha certo paura di dire la sua, anche se magari si tratta di una verità scomoda. Non s'era mai visto un personaggio religioso che tenesse testa all'autorità civile. Io giro il mondo, ho le mie idee, che non coincidono con le tue e con quelle del tuo Ambrogio, ma la stima per un uomo può andare oltre le convinzioni personali, se quest'uomo c'è. E poi: io sono uno che ascolto e che parlo, te ne sarai accorto. Allora, scusa: non è accaduto uno scontro simile un paio d'anni prima? Non è forse vero che il tuo vescovo ha fatto cambiare all'imperatore un ordine che questi aveva impartito? A me han raccontato – Licinio, nel riferire, col tono della voce riproduceva l'interesse curioso di Zeteo – che il grande

Teodosio aveva dato disposizione al vescovo di Callinico, sai dov'è? laggiù alla frontiera, sull'Eufrate, di ricostruire a proprie spese la sinagoga incendiata dai cristiani. Ecco, anche in quell'occasione il tuo Ambrogio l'ha spuntata: ha ottenuto l'impunità per i cristiani e la riparazione del danno a spese dello Stato».

Licinio mi confidò che, dentro di sé, nel sentir rievocare l'episodio, s'era confermato in un suo antico giudizio: che Ambrogio avesse preteso troppo, in quella occasione. Evitò d'altra parte di entrare nell'argomento, perché, più che spiegare i motivi di contrasto fra Chiesa e Stato, avrebbe dovuto dar conto al greco dello stato d'animo che secondo lui agitava Ambrogio, quando questi si convinse fosse necessario avanzare quelle richieste. E non gli pareva il caso di addentrarsi in simili tematiche. Il mio amico non era trattenuto tanto dall'argomento arduo, di principio, su cui Ambrogio aveva puntato: che un vescovo fosse giudicato da persone di Chiesa, non dall'autorità civile; o dall'illustrazione del contesto, di ingerenze e di umiliazioni, cui le comunità d'Oriente e d'Occidente erano state sottoposte da parte della corte imperiale. Era stato il suo interlocutore a non concedergli spazio per argomentare e per condurre la conversazione su spazi tanto impegnativi. Il loquace Zeteo incalzò infatti Licinio, andando a toccare un nuovo punto e un ulteriore esempio che avrebbe dovuto confermare la fama di Ambrogio nel mondo, quale lui poteva attestare attraverso i suoi viaggi. E non v'era da escludere una certa malizia – Licinio la avvertì durante il racconto che fece a me – volta a provocare la reazione dell'amico mio, se questi fosse stato particolarmente suscettibile.

Il greco parlò dell'«eccellenza di Ambrogio rispetto ad altri suoi colleghi»: proprio a tale espressione fece ricorso con enfasi. E raccontò d'un paio d'anni fa, mentre navigava sulla rotta da Alessandria a Costantinopoli. Riconduceva nella capitale d'Oriente alcuni alti funzionari, ambasciatori della corte, reduci da una missione in Egitto. Da quei dignitari dovette ricevere alcune confidenze, per poter dire a Licinio: «Ne appresi delle belle sul ve-

scovo di Alessandria. Teofilo, mi pare si chiamasse. Uno che non si faceva tanti scrupoli, prepotente e ambizioso, ma che negli uffici imperiali veniva tollerato perché faceva comodo, tanto il vescovo di Alessandria era ricco e signore dell'intero Egitto. Si comportava come un faraone di altri tempi». Licinio – mi assicurò – profuse sforzi nel tentativo di distinguere il carattere delle persone dal ruolo e dall'azione pastorale. Ma Zeteo tagliò corto: «No, no: quel Teofilo stava dietro il saccheggio della grande e celebre biblioteca di Alessandria. Un fanatico, credimi: lui e certe sue schiere di monaci, che con violenza si accaniscono ciecamente contro i monumenti dell'antica religione. Il vostro Ambrogio non avrebbe mai compiuto uno scempio simile ai danni di una biblioteca, che dicono avesse settecentomila volumi».

Quando Licinio mi fece il suo racconto gli dissi che quel greco non lo sapeva, ma v'era stata una tesa e sottile disputa fra Teofilo e Ambrogio. Il primo si era fatto assegnare l'incarico di decidere in merito alle divisioni in atto dentro la Chiesa di Antiochia e aveva quindi emesso i suoi provvedimenti. Ambrogio gli scrisse per fargli notare che le sue decisioni, però, avrebbero avuto valore soltanto dopo che avessero ricevuto l'approvazione del *Sanctus Frater Nostrus, Romanae Sacerdos Ecclesiae*. Cioè il papa.

Il culto degli autori classici

Un'interruzione, ricordavo, che ci fece sorridere, durante il racconto di Licinio. Il quale aveva voluto proseguire, perché Zeteo aveva aggiunto altri particolari interessanti sulla notorietà di Ambrogio. «Quegli stessi ambasciatori di Costantinopoli mi avevano confidato che il tuo vescovo, benché cristiano, aveva un culto per gli autori classici, che leggeva e parlava bene il greco, la mia lingua, che si faceva arrivare a Milano tutto ciò che veniva pubblicato in Oriente. E, ti assicuro, alcuni di quei dignitari al fondo non erano teneri col tuo Ambrogio. Rivelavano come, a corte, molti anzi lo temessero per l'influenza eccessiva che, secondo loro, aveva

sull'imperatore e cercassero di contrastarne le iniziative, appena possibile».

Il racconto di Zeteo doveva esser stato proprio un fiume in piena, perché il greco aggiunse un episodio, accaduto ai margini della guerra scoppiata tra Teodosio e l'usurpatore Massimo. Ambrogio – era sempre la narrazione di Zeteo – con il suo lealismo caratteristico aveva indicato la propria scelta in favore dell'imperatore, anche per gli scontri, noti, che aveva avuto con Massimo. Teofilo, invece, al fine di ingraziarsi la benevolenza di chi effettivamente deteneva il comando, del quale aveva bisogno per mantenere intatta la propria influenza sopra le sei metropoli d'Egitto, aveva scritto due lettere per ciascuno dei due contendenti. Inviò quindi in Italia un proprio messo, con l'incarico di consegnare personalmente l'epistola inneggiante alla vittoria a quello dei due che avesse prevalso e di distruggere il testo indirizzato allo sconfitto. Ma, da povero sprovveduto, il messaggero si lasciò derubare dei due scritti. E la vicenda venne risaputa. Aveva sogghignato il greco: «Vedi di che pasta sono fatti gli uomini? Vedi come essi possono spendere l'autorità propria e di quel che dicono di rappresentare?». E non diede tempo all'esterrefatto Licinio di interloquire: un marinaio aveva chiesto lumi sulla rotta e sulla vela.

Il tempo trascorreva, me lo rammentò la brezza. La fama, come il vento, correva dunque veloce sul mare di questo mondo. Poteva risultare scontato farne menzione. Il popolo conosceva le gesta e queste conquistavano gli uomini, anche quando non erano consapevoli di ciò che attraverso le opere veniva loro passato. Ambrogio per me costituiva proprio l'esempio dell'anima, la quale riusciva a offrire generosi frutti senza esaurire il proprio significato nell'eventuale successo delle iniziative. Conservava tutta la propria dimensione interiore. E ciò mi faceva sentire tanto prossimo a quell'uomo.

Avevo rivolto i passi verso casa. Qui Pulcheria aveva ormai messo a proprio agio Licinio, aveva predisposto ogni cosa per la preghiera e, quindi, aveva fatto apparecchiare per l'incontro serale

a tavola. Mi sentivo addosso la spossatezza di una giornata che avrebbe contribuito a farmi sentire la vita che cambiava.

Quanti pensieri si affollavano. Quale messe di ricordi mi invadeva. Dovevo proprio riordinare una materia che mi appariva composita e che chiedeva di essere riordinata, riletta nel succedersi degli anni. La morte di Ambrogio rappresentava l'occasione propizia perché io lasciassi finalmente emergere quanto, senza volerlo, avevo per anni tenuto nascosto anche a me stesso e che chissà quante volte aveva bussato per emergere, senza però trovare in me un ascoltatore attento.

Mi toccava di ripensare alla mia storia. E dovevo ripercorrere i tratti salienti dell'esistenza vissuta dal grande, venerato vescovo, per lui, per ciò che mai come in quel momento sentivo che gli dovevo. Ma anche per me, per verificare quanto egli avesse contato nella formazione mia, in quella dei miei amici, della generazione cresciuta insieme a me.

Dopo i boschetti di lecci e di sugheri, comparvero le ville, che mi ricordavano Milano nel loro splendore, ma che sapevo ancora più lucenti nei mosaici, con le loro scene di caccia, come se altri simboli da noi non riuscissero ancora a trovar posto e la vita dovesse proseguire all'infinito in questo gioco, nell'inseguimento festoso di animali, la cui sorte era di soccombere, per far grandi degli uomini, i quali soltanto li riuscivano a trovare plauso alle loro virtù, conferme alla propria esistenza.

I prossimi edifici, i più modesti, sarebbero stati quelli del nostro quartiere. Mi proposi di lasciar fluire per intanto i sentimenti, i ricordi, le emozioni. A un momento successivo – se ci fossi riuscito – rinviavo una riflessione maggiormente distaccata, un bilancio, una sistematizzazione compiuta.

Pregai, ascoltando i miei passi. Dissi: «Ti ringrazio e ti rendo gloria, Signore, perché fai nascere uomini grandi nel mondo e perché con amore a essi ci affidi, di modo che noi impariamo ad affidarci a te. La sollecitudine con cui poni tali maestri sui nostri cammini insicuri e tortuosi è l'avviso di come sia ingiusto che noi

ci attardiamo nel nostro piccolo io. La tua bontà è suscitare tra noi pastori che ci inquietino, perché la vita nostra abbia un senso e veniamo ricondotti per mano a te, Padre di tutti i padri».

Ero giunto presso la mia basilica. Feci scivolare indietro il cappuccio del *birrus*. Sospinsi il battente di legno, che recava raffigurazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento, intagliate da un bravissimo artista, pervaso di fede genuina, oltreché di genio creativo.

Varcata la soglia, sorrisi. Il cuore batteva forte, come poche ore prima. Non avevo più bisogno di piangere.